



Rievochiamo il clamoroso "caso Mortara"

QUEL PICCOLO EBREO "RAPITO" UN SECOLO FA

di MARIAGRAZIA CUCCO



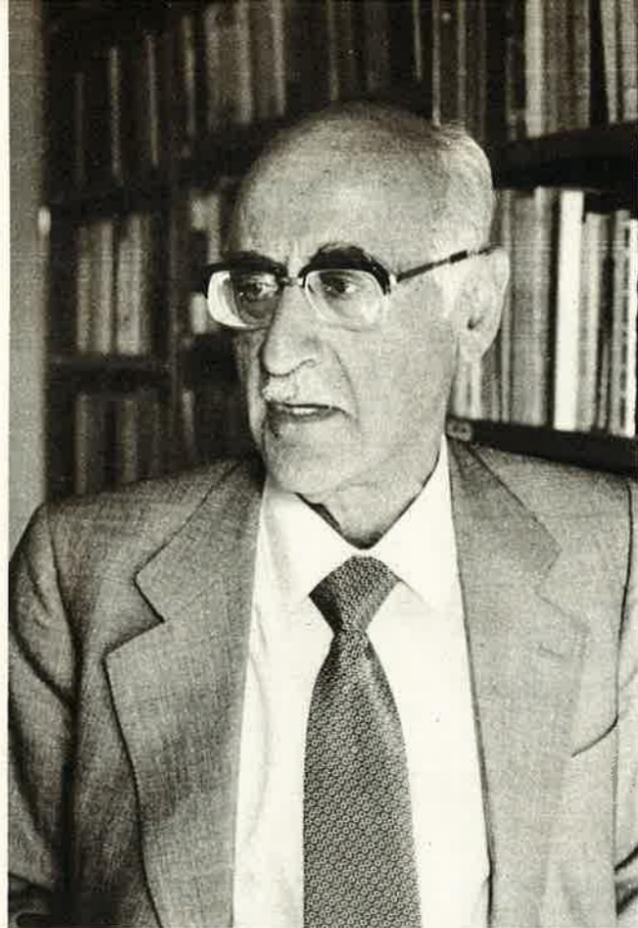
Edgardo, figlio di una famiglia ebrea di Bologna, battezzato da una domestica che lo credeva in punto di morte, venne portato via ai genitori perché fosse educato nella fede cattolica. Fu uno scandalo internazionale, ma il ragazzo non venne restituito e decise di diventare prete.

Poco prima di Pasqua, su queste pagine, in uno degli inserti dedicati ai sacramenti, era apparsa una *manchette* che riferiva brevemente di un caso di battesimo dalle storiche conseguenze. Era il famoso caso Mortara, dal nome della famiglia ebrea bolognese a cui nel 1858 la gendarmeria pontificia aveva portato via un figlio, battezzato a insaputa dei genitori, perché venisse allevato nella fede cattolica. Dopo aver riasunto i fatti, ricordando che — fattosi adulto — Edgardo Mortara era diventato prete e si era distinto per una lunga e convinta milizia missionaria, concludevamo citando il vecchio detto portoghese che « Dio sa scrivere diritto anche su linee storte ».

A qualcuno, questo commento spicciolo non è piaciuto. Qualche tempo dopo la pubblicazione dell'inserto, infatti, abbiamo ricevuto una lettera di civile e accorato dissenso. Lo scrivente riconosceva che la vicenda era stata riferita « in termini corretti », ma si doleva della conclusione ottimistica. Ricordava come il "caso Mortara" non fosse l'unico in cui il potere temporale della Chiesa avesse sottratto un figlio ai genitori, anche se era stato il più clamoroso « perché si verificava in un momento in cui la società italiana finalmente acquistava, insieme con quelle degli altri Paesi, la piena coscienza dei propri diritti fondamentali e il senso della libertà a lungo repressa ». E a sua volta concludeva: « A parte ogni altro dubbio (sulla possibile differenza che si faccia tra i valori della famiglia "cristiana" e "non cristiana"), è ammissibile che l'effetto di una costrizione appaia come uno "scrivere diritto" di Dio? Non si deve dire invece che, oltre alla violenza fisica, c'è stata anche una violenza morale oggi, come ieri, inaccettabile? ».

Oltre al contenuto e al tono della lettera, ci ha colpito la firma: Alberto Mortara. Un

Due immagini di don Pio Edgardo Mortara, giovane e più anziano, con (al centro) una foto della mamma, moglie d'un commerciante ebrea di Bologna.



Sopra: Alberto Mortara, nipote di Edgardo. Il sacerdote morì in Belgio nel 1940, a novant'anni. Sotto: Moses Montefiore, filantropo ebreo, si batté per la restituzione del figlio ai genitori.



discendente di "quei" Mortara? Sì, e ne abbiamo avuto conferma con una telefonata e una visita.

Riparlare del caso Mortara ha un significato; perché è vero che la storia ha messo la parola fine alla vicenda in sé, ma talune sue conseguenze si sono perpetuate fino ad oggi. Inoltre, il caso Mortara, se chiude una serie di casi affini verificatisi nei secoli, è anche uno dei primi casi, o forse il primo caso in senso assoluto, in cui una vicenda individua-

le serve da supporto ad una campagna per l'affermazione di un principio generale. Mi sembra giusto dire che neppure il caso Mortara si sottrae al sospetto di una ben orchestrata strumentalizzazione: non certo da parte dei familiari né delle comunità ebraiche, ma delle forze politiche interessate a che il caso Mortara funzionasse in una certa direzione e suscitasse il giusto grado di indignazione per determinati fini: che poterono essere l'alleanza franco-piemontese per la Seconda guerra d'indipendenza, o la presa di Roma. Rileggendo i documenti d'epoca, infatti, non ci si riesce a sottrarre all'impressione che, nonostante il grande chiasso creato intorno al caso, ben poche iniziative concrete siano state messe in atto per risolverlo secondo le legittime attese dei familiari e dei correligionari di Edgardo. Proteste verbali, scandalizzati articoli di giornali, ben circostanziati memoriali, quanti se ne vollero, ma nessun risolutivo tentativo di riprendere il bambino con un colpo di mano, certamente possibile. E quando qualcuno ci pensò, come il ministro plenipotenziario francese Grammont o il garibaldino Scott, il progetto fu subito affossato. Il caso Mortara

continuò lentamente a cuocere nell'opinione pubblica; e quando venne il momento della drastica e attesa soluzione, con la breccia di Porta Pia, era ormai troppo tardi. Edgardo aveva definitivamente optato per la Chiesa cattolica.

Ma ricostruiamo brevemente i fatti. Nel 1852 viveva nel ghetto di Bologna, in via Lame 196, la famiglia del commerciante Salomon Mortara, detto Momolo. Vittime un tempo di molte angherie, gli ebrei sudditi dello Stato pontificio avevano raggiunto a metà '800 una condizione civile che, se non era ancora l'emancipazione, risultava addolcita rispetto ai periodi precedenti. Salendo al trono, infatti, Pio IX aveva abolito alcune restrizioni e imposizioni particolarmente odiose alla comunità israelitica. Aveva permesso agli ebrei di erigere lapidi funerarie, aveva abrogato l'imposta di carnevale, che le comunità ebraiche dovevano ogni anno versare in Campidoglio nel corso di cerimonie per loro ingiuriose, e la predica coattiva, cioè il tentativo di conversione a cui gli ebrei dovevano sottoporsi settimanalmente nella giornata di sabato. Purtroppo, Pio IX non aveva pensato ad abrogare anche la disposizione di un suo predecessore del '700, Benedetto XV, il quale aveva bensì confermato che non era lecito sottrarre i bambini degli "infedeli" ai genitori per battezzarli, ma aveva ribadito la liceità del battesimo impartito ai trovatelli e alle persone in punto di morte. In questo ultimo caso (che avveniva in genere per opera di domestici cattolici), se l'infermo si riprendeva, correva l'obbligo di allevarlo nella fede cattolica. Una concezione del sacramento oggi inaccettabile, e la cui interpretazione aveva dato luogo, negli anni, a vari spiacevoli episodi di contestazione tra le comunità ebraiche, da una parte, e l'autorità religiosa cattolica dall'altra. Per legge, le famiglie ebraiche non avrebbero dovuto tenere serviti di fede cristiana, ma era una legge abbastanza disattesa. Quando cessava il rapporto di lavoro, molti padroni si premunivano facendo firmare alle fantesche un documento nel quale queste dichiaravano di non aver battezzato clandestinamente nessuno dei bambini di famiglia.

In questa luce va inquadrato il caso Mortara. Tra l'agosto e il settembre del 1852, uno dei figli di Momolo, il

piccolo Edgardo, di diciotto mesi, cadde malato: si trattava di malattia pericolosa, con rischio di morte, o di una semplice "febbre verminosa", come più tardi sostennero i parenti? Non lo sapremo mai, anche se, a suo tempo, la discussione ebbe una certa rilevanza. Perché se fosse stato vero che Edgardo non era andato in punto di morte, allora non sarebbe "scattata", diciamo così, l'"urgenza" del sacramento, che la domestica Anna Morisi gli somministrò nascostamente, un giorno che si trovò sola nella stanza con il piccolo da lei ritenuto mormente.

Invece, Edgardo guarì, divenne un bel ragazzino robusto, molto intelligente, di pronta memoria e portato alle cose di religione. La religione ebraica, s'intende, perché nessuno, in famiglia, sospettava allora dell'avvenuto battesimo.

Non sono chiare le circostanze in cui Anna Morisi dette pubblicità ad un episodio che avrebbe fatto meglio a tenere per sé. Fatto sta che nel 1858 le autorità pontificie vennero a conoscenza del battesimo di Edgardo e reagirono a norma di legge. Chiesero che il bambino, cristiano a tutti gli effetti dal loro punto di vista, venisse affidato ad un'organizzazione cattolica per una confacente educazione. Ci fu qualche convulso *pour-parler* con i Mortara, un primo tentativo di prelevare il bambino da casa la sera del 23 giugno; e un secondo tentativo, questa volta riuscito, la sera del 24 giugno.

Di quell'episodio esistono versioni difformi. Da parte ebraica si sottolinea che il prelevamento, avvenuto *manu militari*, ebbe risvolti drammaticissimi, con grida e svenimenti da parte dei familiari; da parte cattolica si tende a presentare l'allontanamento di Edgardo da casa come una dolorosa necessità, riconosciuta dagli stessi Mortara; e il viaggio del bambino fino a Roma, dove l'attendevano i suoi nuovi educatori, come un placido trasferimento, nel corso del quale Edgardo avrebbe dato già segni di precoce avvicinamento alla sua nuova fede, imparando di botto l'Ave Maria.

La vicenda ebbe risonanza internazionale quasi immediata. Già ai primi di luglio, il quotidiano francese *La Presse* si scagliava contro l'"atto orribile". Più avanti, altri parleranno del caso Mortara come della « iniquità più mostruosa di cui sia stato testi-

Per la nostra salute il ferro vale più dell'oro.

Una salute di ferro, una volontà di ferro, uno stomaco di ferro, un'amicizia di ferro. Questo metallo dal valore commerciale non molto rilevante, ha un valore intrinseco di tutto rispetto. È sinonimo da sempre di forza, sicurezza, vigore e soprattutto salute. Vediamo perchè.

Qualcuno ha detto che l'uomo ha in sé tanto ferro che basterebbe per fabbricare un chiodo. E infatti se facciamo l'analisi chimica della composizione del corpo umano, la presenza di ferro viene fuori. Solo 4-5 gr. ma essenziali. Ad esempio il 60% è concentrato nel sangue ed è necessario per trasportare l'ossigeno all'interno del sangue stesso.

Ogni giorno, anche quando ci tagliamo le unghie o con la desquamazione naturale della pelle, perdiamo una certa quantità di ferro e quella ingerita con gli alimenti può, in alcuni casi, non essere sufficiente a compensare le perdite.

Quando occorre colmare le carenze di ferro, la somministrazione aggiuntiva è delle più facili, per via orale. Il viaggio del ferro nel nostro corpo infatti inizia dall'intestino, da qui entra in circolo nel plasma sanguigno da cui prende diverse destinazioni: la parte preponderante è usata per la fabbricazione dei globuli rossi, una parte viene immagazzinata, una parte viene eliminata e una parte serve per complessi fenomeni cellulari.

Esiste dunque un vero e proprio bilancio del ferro: entrata, assorbimento, utilizza-

zione, uscita. Per la buona salute è importante che questo bilancio sia rispettato in continuazione. Se invece esiste una carenza di ferro si hanno dei disturbi che vanno opportunamente curati.

Quando manca il ferro

La carenza di ferro è piuttosto frequente e può derivare da una serie di situazioni di comune riscontro: dieta inadeguata, cattivo assorbimento, gravidanza, piccole emorragie, perdite ematiche, ecc.

Gli esperti della FAO raccomandano un apporto giornaliero di 18 mg. al giorno di ferro per la donna e 10 mg. al giorno per l'uomo.

I risultati di alcune serie indagini statistiche riferite ai vari gruppi della popolazione italiana, indicano invece che i consumi giornalieri sono insufficienti soprattutto per quanto riguarda le donne.

Si può riscontrare la carenza di ferro con l'esame del sangue, ma anche certi sintomi (come l'ansia, la fragilità delle unghie, il colorito pallido) possono essere spie di questo squilibrio. Possono verificarsi carenze di ferro anche nei bambini (dieta latte protratta), nelle persone che attuano die-

te dimagranti non equilibrate, nelle persone anziane per difficoltà di assorbimento dei principi nutritivi essenziali.

La cura a base di ferro viene ancora oggi chiamata "marziale" perchè Marte era il dio della guerra e quindi era la divinità responsabile delle armi che anticamente erano costruite in ferro. Cura a parte, per calcolare la quantità di ferro che deve essere introdotta con gli alimenti, occorre tener presente che la disponibilità di ferro è assai diversa per i vari alimenti: alcuni alimenti di origine animale (fegato, tuorlo d'uovo, carne, pesce) contengono una quota di ferro disponibile oltre due volte superiore agli alimenti di origine vegetale. I cereali e gli spinaci contengono delle quantità di ferro non utilizzabili dal corpo umano. Inoltre alcuni alimenti di origine animale (latte e formaggi) contengono quantità irrilevanti e decisamente scarse di ferro.

Il ferro è dunque amico del nostro sangue, un amico che vale un tesoro e che dobbiamo tenere costantemente sotto controllo per non rischiare di rimanerne senza.

Dott. Adriana Risè Pellati



Buondi Motta. Buondi mio.



Motta. L'unico Buondi

ODG

mone questo secolo » e di « infernale attentato ». (Vedi *Il caso Mortara nell'opinione pubblica e nella politica del tempo*, di Gemma Volli, Bollettino del Museo del Risorgimento, 1960). Nei Parlamenti inglesi, francesi e sabaudi si chiedono misure per il ritorno di Edgardo in famiglia. Ci si rivolge ai Rotschild, un cui rappresentante è appena entrato al Parlamento inglese, perché finanzino una campagna pro-Mortara e contemporaneamente tronchino ogni rapporto finanziario con lo Stato pontificio. Si fanno collette, gli israeliti francesi si dimostrano disposti a sovvenzionare Napoleone III che si allea al Piemonte liberale ed emancipatore. Nel nome di Edgardo Mortara si intensifica il movimento di cooperazione tra gli ebrei di tutto il mondo.

I primi passi del sionismo

E per la prima volta nella storia, gli ebrei americani si occupano attivamente di una vicenda relativa ad un loro correligionario europeo. Un medico americano israelita partecipa alla cosiddetta "spedizione Montefiore", dal nome dell'anziano filantropo ebreo Moses Montefiore, inglese di origine italiana, il quale nel 1860 si reca a Roma per patrocinare, senza alcun esito, la causa dei Mortara. Intanto, il giornalista Isidore Cahen fonda l'*Alliance Israélite Universelle*. Sono gli albori del movimento sionista, che porterà, di lì a qualche decennio, alla fondazione delle prime colonie ebraiche in Palestina e, in prospettiva, alla nascita dello Stato di Israele. Anche il teatro si impadronisce della vicenda. Tra gli spettacoli ispirati al caso Mortara e rappresentati in tutta l'Europa con sottintesi anti-temporalistici se non addirittura anticattolici, il più fortunato fu *La cartomante* di Victor Séjour, applaudita a Parigi da Napoleone III e dall'imperatrice Eugenia, e al Carignano di Torino da un pubblico infiammato. Ma Pio IX resiste a questa come a tutte le altre sollecitazioni dirette e indirette, anche se i rischi del suo atteggiamento non gli sfuggono: « Vada ogni cosa piuttosto che torre a Cristo un'anima ch'egli ha comperato col sanguinoso riscatto », diceva. E anche: « La Chiesa deve curare anzitutto la salute del-

l'anima di un fanciullo fatto cristiano senza l'intervento di lei ». Già allora, molti sinceri cattolici mostravano qualche perplessità per un'interpretazione tanto intransigente della liceità di un sacramento amministrato in circostanze oscure. Tra gli oppositori qualcuno, suo malgrado, è costretto a spendere una parola di elogio per « l'energia ostinata e non priva di grandezza » del Pontefice (De La Gorce).

Ma intanto, che cosa succedeva al piccolo Mortara? Qui, naturalmente, le fonti esterne alla Chiesa hanno pochi elementi su cui basarsi. Bisogna perciò rifarsi a quel che lo stesso Edgardo Mortara, una volta cresciuto e fattosi sacerdote, ebbe a raccontare. È un po' imbarazzante che il giudice più indulgente e benevolo del caso Mortara sia il protagonista stesso: ma così stanno le cose. E perciò, per ricostruire la vicenda, dobbiamo rifarci alla deposizione che don Pio Edgardo Mortara, canonico regolare lateranense, rilasciò ai primi del secolo durante il processo per la beatificazione e canonizzazione di Pio IX (riportata da Gian Ludovico Masetti Zanini in *Nuovi documenti sul caso Mortara*, 1959). Risulta, da questa deposizione, che il piccolo Edgardo, una volta giunto a Roma, fu accolto con molto affetto da Pio IX, che in seguito lo affidò al canonico Sarra, rettore dell'istituto dei Neofiti a Santa Maria dei Monti.

Una settimana più tardi rivide i genitori, e gli incontri si susseguirono per un mese, fino a quando l'infelice coppia si persuase dell' inutilità di ogni tentativo di riprendersi il bambino, e fece ritorno a Bologna. Del periodo che seguì, Edgardo Mortara rievoca soprattutto le attestazioni di affetto di Pio IX. Quando lo incontrava a passeggio, il vecchio pontefice si divertiva ad avvolgerlo nel suo mantello rosso e a giocare con lui fingendo che fosse scomparso e chiedendone agli astanti. Quando Edgardo fu più grande, riconoscendolo in mezzo ai compagni di studio, Pio IX gli rivolgeva lo scherzoso saluto: « Servitor suo, Mortara ». « E veramente », commenta Edgardo, « servizio segnalatissimo mi aveva reso colui che si chiama ufficialmente *Servus Servorum Dei* ».

Altre volte, il Papa voleva controllare lo stato degli studi di Edgardo, e gli faceva svolgere esercizi di traduzio-

Fine dei furti



La sola ragione per cui la Banca d'Italia, i Musei Vaticani, l'Agip, la Fiat e altri nomi importanti in ogni settore industriale e commerciale, hanno scelto SAET è: la fine dei furti.

Sì, perchè SAET è la più grande azienda italiana specializzata in antifurto elettronici.

Ed è anche l'unica che, grazie al suo rapporto diretto con la clientela, è in grado di offrire un servizio totale.

SAET progetta, costruisce, installa, garantisce e assiste i suoi antifurto.

Anche Voi domani potrete vivere più tranquilli, protetti da un antifurto SAET.

SAET, con le sue agenzie, è in tutta Italia.
(basta consultare le pagine gialle)

saet
come lasciare sempre
qualcuno in casa



**Una polvere
rischia di graffiare lo smalto
come un pattino graffia il ghiaccio.**

Cif Ammoniacal tira via lo sporco senza graffiare lo smalto.

Ogni volta che pulisci la tua cucina a gas con una polvere rischi di graffiare e sciupare lo smalto. Perché perdere la brillantezza e lo splendore delle superfici delicate? Oggi Cif Ammoniacal! Superpotente tira via lo sporco più tenace da tutte le superfici che non vuoi graffiare perché è una miscela di liquido detergente e di fine polvere minerale.

è polvere liquida.



ne dall'italiano in latino e viceversa.

Ancora giovanissimo, Edgardo optò per la vita religiosa. Ma non è vero quel che scrive la Volli, e cioè che a diciassette anni era già prete. E vero invece che, per concessione di Pio IX, ottenne di essere consacrato sacerdote con qualche anticipo rispetto all'età canonica di 24 anni. Ma a quell'epoca, Edgardo non era più a Roma. Aveva lasciato la città nel 1870, dopo aver riabbracciato il fratello Riccardo, entrato tra i primi attraverso la breccia di Porta Pia, e il padre Momo, ansioso di riportarsi a casa il figlio. Questa, però, non era l'intenzione di Edgardo. Anche da parte delle autorità civili insediatesi a Roma dopo la caduta del potere temporale, ci furono maldestre pressioni perché il ragazzo rientrasse in famiglia. Edgardo se ne lamentò con il generale La Marmora, luogotenente del re, che gli promise protezione. Ma era chiaro che la presenza del giovane Mortara a Roma poteva dar luogo a complicazioni di carattere politico. Il 22 ottobre del 1870, Edgardo, rivestito di abiti borghesi per non essere riconosciuto, abbandonò la città e partì per Bressanone.

Un predicatore ricercato

Negli anni che seguirono soggiornò in Francia, in Polonia, in Spagna, in Belgio, in America, tornando in Italia solo per brevi periodi. Si impadronì di più lingue, diventò un predicatore ricercatissimo, contribuì molto alla diffusione del culto della Madonna di Lourdes, le cui apparizioni avevano coinciso — e lui non lo giudicava un caso — con il suo ingresso nella Chiesa.

I rapporti con la famiglia, dopo un primo burrascoso avvio, divennero normali. Don Pio Edgardo rinunciò a tentare di convertire i suoi; e questi si rassegnarono ad accettarlo com'era, una pecorella di un altro ovile, che pareva contenta della sua sorte. Tuttavia, l'amarezza per l'antico dramma non si spense mai; e se ne ritrova traccia anche nella conversazione del pronipote Alberto Mortara, il Mortara che ci ha scritto. Ma se è severo il giudizio sulla istituzione e sull'epoca che permise il verificarsi del caso, il ricordo dello zio è im-

prontato a rispetto e tenerezza. Il dottor Mortara lo conobbe, prima della guerra, quando lui era ancora un ragazzo e don Pio trascorrevano gli ultimi anni della sua lunghissima esistenza (si spense quasi novantenne, nel 1940) nell'abbazia belga di Bouhay. «Una figura asciutta, un volto da asceta», dice. «Un uomo di grande fervore spirituale, legato ai suoi principi religiosi ed osservante della povertà e della rinuncia». Nella famiglia Mortara, lo spirito di sacrificio di don Pio era proverbiale. Si conservava memoria di quando, invitato a pranzo dal fratello Augusto, alto funzionario governativo, versava l'aceto nella minestra per castigare la gola. Era attaccatissimo a tutti i familiari e scriveva loro, in occasione di compleanni e matrimoni, affettuose poesie d'occasione. «Sa», dice Alberto Mortara, «il genere di poesie in cui *cuore* rima con *amore*. Ma, questo a parte, mio zio era veramente un uomo coltissimo. Tra le lingue che conosceva a perfezione c'era anche l'ebraico. Infatti, pur rinunciando a fare del proselitismo, non volle perdere i contatti con la cultura d'origine».

Don Mortara, sappiamo, non recriminò mai l'allontanamento forzoso dalla famiglia. Forse vi vedeva un segno del Cielo. E il pronipote ammette, con un fugace sorriso, che sulle labbra del parente «la parola provvidenza si sprecava». Gli chiedo se, almeno negli ultimi anni della vita, l'ex "fanciullo Mortara", per la cui sorte tanti cuori avevano palpitato in tutto il mondo civile, desse l'impressione di un uomo libero e felice. Il dottor Mortara ha un momento di esitazione. «Felice: come si può dire? E libero? Certo, l'impressione esterna era quella di una persona paga e convinta. Ma non dobbiamo dimenticare che l'educazione a cui era stato sottoposto aveva avuto una forte carica plasmatrice. Non credo che gli fosse stata concessa la libertà di essere diverso».

Secondo il dottor Mortara, non è vero che il caso in cui fu coinvolto il parente sia stato strumentalizzato a suo tempo da chi aveva interesse a intervenire nelle faccende della Chiesa. E vero, invece, che fu una sventura familiare assunta a caso emblematico nella storia dell'ebraismo: per l'Italia, l'equivalente del caso Dreyfus in Francia.

Mariagrazia Cucco



Mai chiamato il tecnico.

16 canali sempre in sintonia.

In casa abbiamo tutto della Rex.



...e i bambini non vanno più a letto.

Ci ha proprio dei colori gagliardi...



Ce lo invidiano tutti i nostri amici.

Ci siamo sempre fidati dei prodotti Rex.

TV Color Rex: Cinescopio 110° Precision-in-line "HI-BRI": 16 canali, telecomando a 28 funzioni, ricerca elettronica della sintonia con memorizzazione automatica. Ogni Rex è dotato del sistema esclusivo REALCOLOR studiato per darvi colori identici a quelli reali.



Davanti a un Rex ti senti in prima fila.

Un fatto è certo: è un gran televisore.

Il tuo rivenditore ha altri fatti Rex da proporti.

"Sono contento del mio Rex."

REX
fatti per noi